

I

A parte l'uomo che riteneva la Sarphatistraat il posto più bello d'Europa,* non ho mai incontrato un tipo più strano dello scroccone.

Lo scroccone che ti ritrovavi sdraiato sul tuo letto con le scarpe sporche quando rientravi a casa tardi la sera. Lo scroccone che si fumava i tuoi sigari, si riempiva la pipa con il tuo tabacco, si scaldava col tuo carbone, metteva il naso nei tuoi armadi, prendeva in prestito i tuoi soldi, consumava le tue scarpe e si infilava il tuo cappotto se doveva tornare a casa sotto la pioggia. Lo scroccone che ordinava sempre qualcosa da mangiare a sbafo di qualcun altro, che se ne stava come un pascià a bere l'acquavite di ginepro ai tavolini dell'Hollandais a spese della compagnia, che si faceva prestare un ombrello e non lo restituiva mai, che riusciva a rompere la stufa di seconda mano di Bavink, che si metteva i colletti finti di suo fratello, che prestava a destra e a manca i libri di Appi, che faceva viaggi all'estero ogni volta che riusciva a spennare il suo vecchio e indossava vestiti che non pagava mai.

Si chiamava Japi. Il cognome non l'ho mai saputo. Bavink l'aveva appresso quando è tornato da Veere.

Per tutta un'estate Bavink era rimasto in Zelanda a dipingere. A Veere aveva visto Japi per

* Nescio allude qui allo scrittore Frederik van Eeden. (N.d.T.)

la prima volta. Se ne stava lì seduto, nient'altro. Bavink aveva già pensato in più occasioni: che razza di tipo è quello? Nessuno lo sapeva. Lo si trovava sempre da qualche parte vicino all'acqua. Se ne stava lì per ore immobile. A mezzogiorno e alle sei rientrava a casa per un'oretta, a mangiare, il resto della giornata lo passava lì seduto. Andò avanti così per due o tre settimane, poi Bavink non lo vide più.

Poco tempo dopo Bavink stava rientrando da Rotterdam. Di tanto in tanto sentiva il bisogno di vedersi intorno molta gente. Aveva girovagato per qualche giorno nel porto di Rotterdam e gli era più che bastato. A bordo del battello tra Numansdorp e Zijpe eccolo lì di nuovo. C'era un bel po' di vento, quella mattina, una bella brezza fredda, e le onde erano increspate di bianco. Ogni tanto gli spruzzi arrivavano oltre il parapetto, sul ponte di prua. Le porte a vetri erano chiuse, sul ponte non c'era nessuno. Solo Japi se ne stava lì, lo sguardo perso in lontananza, bagnato fradicio. «Ma guarda», pensò Bavink, «di nuovo quel tipo.» Gli si avvicinò. Il battello rollava e beccheggiava. Japi stava seduto sulla panchina, tenendo fermo il berretto con la mano, e si lasciava inzuppare. Ci volle un po' prima che si accorgesse di avere qualcuno accanto.

«Bel tempo eh, capo?» disse Bavink.

Japi lo guardò con i suoi grandi occhi azzurri continuando a tener fermo il berretto. Proprio allora uno spruzzo arrivò sul ponte, le gocce gli bagnarono il volto.

«Non c'è male», rispose Japi.

Con un tonfo la prua ricadde pesantemente sull'acqua. Un signore cercava senza riuscirci

di aprire le porte a vetri del salone battute dal vento.

«Siamo in perfetto orario», osservò Bavink tanto per dire qualcosa.

«Ah sì?» rispose Japi. «Non ho il senso del tempo.»

La conversazione stentava ad avviarsi. Japi scrutava le onde. Bavink osservava il berretto grigio di Japi e si domandava che tipo fosse. Tutt'a un tratto Japi disse:

«Guardi, un arcobaleno nell'acqua.»

Si distingueva sull'acqua un pezzetto di arcobaleno, in cielo niente. Di nuovo Japi guardò Bavink con i suoi grandi occhi azzurri e all'improvviso si fece loquace.

«Lo trovo dannatamente bello», disse. «Peccato che non sia sempre così.»

«Tra un'oretta siamo arrivati», osservò Bavink.

«Va a Zierikzee?» domandò Japi.

«Sì», rispose Bavink, «e stasera proseguo per Veere.»

«Ah, ecco», disse Japi. «Ha preso alloggio lì?»

«Sì, ho preso alloggio lì. E lei non è il signore di Amsterdam che sta sempre seduto vicino all'acqua?»

Japi scoppiò a ridere: «Ogni tanto sto seduto vicino all'acqua, sì, ma *sempre* è un po' esagerato. Di notte me ne sto nel mio letto, ho bisogno di un'ora per vestirmi e per fare colazione, una mezz'ora la passo a pranzo e alle sei devo mangiare di nuovo. Ma ogni tanto vado a sedermi vicino all'acqua. È per questo che vengo in Zelanda. Mi do anche troppo da fare. Questa settimana sono stato ad Amsterdam. Non c'era scelta, avevo finito i soldi.»

«Lei è di Amsterdam?» domandò Bavink.

«Sì, grazie a Dio», rispose Japi.

«Anch'io», disse Bavink. «Lei non dipinge?» gli chiese poi. Era una strana domanda piccolo borghese, ma Bavink continuava a chiedersi che tipo fosse mai quello.

«No, grazie a Dio», rispose Japi. «E non compongo nemmeno poesie, non sono un amante della natura né un anarchico. Grazie a Dio non sono assolutamente niente.»

Ce n'era di che incantare Bavink.

Il battello si impennava, ricadeva, rollava e beccheggiava; gli spruzzi si abbattevano a pioggia oltre il parapetto; sul ponte non si vedeva nessun altro. Davanti a loro l'acqua si stendeva a perdita d'occhio, costellata di creste bianche; l'ombra di una grande nuvola fluttuava come un'isola alla deriva; un cargo nero li precedeva a grande distanza ondeggiando.

«Guardi», indicò Japi. «La *Città di Gent*.»

Si vedeva da lontano l'acqua sollevarsi in aria da entrambi i lati della prua, e agitarsi, ribollire e spumeggiare intorno all'elica. Le onde si inarcavano in creste affilate, verdi, azzurre, gialle, grigie, bianche, a seconda della profondità e dei riflessi delle nuvole, in nessun punto e nessun istante uguali a se stesse. Un piccolo rimorchiatore trainava una chiatta e altri due barconi.

«No», riprese Japi, «non sono niente e non faccio niente. A dire la verità faccio anche troppo. Sono occupato a morire. La cosa migliore è starsene fermo: muoversi e pensare va bene per gli idioti. Io non penso nemmeno. È già un peccato dover mangiare e dormire. Mi piacerebbe potermene stare semplicemente seduto da qualche parte giorno e notte.»

Bavink cominciava a trovare il caso interessante. Annuì soltanto. Japi continuava a tenersi il berretto con la destra, il gomito appoggiato al parapetto. Il vento era così forte che doveva ripararsi il naso con la mano per riuscire a respirare. Japi se ne stava lì seduto come fosse a casa sua. Disse che aveva intenzione di rimanere ancora qualche settimana a Veere, finché gli duravano i soldi.

Dipingere gli sembrava una bella cosa, se si era capaci. Lui non era capace di fare niente, e quindi non faceva niente. E poi non è possibile riprodurre le cose come le sperimenti. Lui aveva un unico desiderio: morire interiormente, diventare inaccessibile alla fame e al sonno, al freddo e all'umidità. Erano quelli i veri nemici. Dover sempre ed eternamente mangiare e dormire, ripararsi dal freddo, bagnarsi, ammalarsi, stancarsi. Ecco, quella distesa d'acqua lì intorno sì che se la passava bene, a non fare altro che increspate le onde e rispecchiare le nuvole, sempre diversa e sempre uguale. Niente la toccava.

Per tutto quel tempo Bavink era rimasto in piedi controvento, appoggiato al bastone, limitandosi ad annuire. «Neanche poi tanto strampalato», pensava. E in tono indifferente gli domandò se proseguiva anche lui per Veere. E così il discorso cadde su Zierikzee, Middelburg, Arnemuiden e su tutti quei luoghi dove entrambi avevano vagabondato, sostato, soggiornato. Japi, infatti, aveva fatto anche altro nella vita, oltre a star seduto vicino all'acqua a Veere. E ben presto Bavink si rese conto che Japi non era capace solo di camminare, fermarsi e sedersi, sapeva anche guardare. E parlare a ruota libera di qualsiasi cosa. E quando sbarcarono insieme

a Zijpe, Japi fece un gesto verso sud-ovest, in direzione del massiccio campanile di Zierikzee, che si distingueva appena all'orizzonte, e disse: «Il grosso Jan; il vecchio, paziente, grosso Jan. È ancora lì. Ne ero sicuro. Ecco, è ancora lì.» Allora Bavink gli domandò se lo metteva sempre così di buon umore, e lui rispose: «Sì.» Nient'altro. E quando arrivarono a Zierikzee e scesero dal tram, Japi fece battere le suole delle scarpe sul selciato rovente di questa e quella stradina senz'ombra che se ne stava lì a cuocere al sole, si stiracchiò e disse che in fin dei conti la vita era diabolicamente divertente. Poi minacciò il sole con il bastone da passeggio e disse: «E questo sole, allora. Brilla, ma sta scendendo, non sale più, mezzogiorno è passato, deve calare: stasera farà di nuovo fresco. La gente farebbe tanto d'occhi se non calasse. Fa un bel caldo, eh? I vestiti mi si appiccicano addosso. L'aria di mare lava al vapore il mio colletto.»

E si capì allora che quella storia di morire non andava poi presa così alla lettera.

A tavola Japi fu più che loquace. Parlava per tre, mangiava per sei. «L'aria di mare svuota», si dice a Veere. Bevve per altri sei e cantò tutta la canzone del brigantino Nancy. In breve: era vivace e chiassoso, e Bavink pensò che un tipo così valeva tanto oro quanto pesava.

Ed era vero. Nel pomeriggio portò Bavink sui canali intorno alla città e gli fece fare per tre volte il giro di Zierikzee. Non teneva la bocca chiusa un momento, indicava di qua e di là con il bastone, e quando i passanti si fermavano a guardarlo, lui si avvicinava dritto sparato, li abordava con un «giovanotto» e si informava se avessero problemi di salute, distribuendo pac-

che sulle spalle, mentre Bavink doveva tenersi la pancia dal ridere. In questo Japi era bravo: sapeva come rimetterli al loro posto, quegli olandesi così per bene che non sopportano chi non abbia l'aria stupida e insulsa almeno quanto loro, e ti sbeffeggiano e fanno commenti ad alta voce come se parroci e pastori non si fossero dati da fare per secoli, e fin nel più infimo paesucolo, per educare il popolo. Japi era una specie di cavallo da tiro e non esitava, se necessario, a gettarsi nella mischia con una forza e una destrezza cui anche il peggior zoticone non poteva che cedere. Fino a quel punto comunque non si arrivò, a Zierikzee. Gli zelandesi evidentemente non sono tra i più suscettibili. Japi diceva sempre: «L'unica cosa che mi dispiace è che a Walcheren non si riesce nemmeno a godere di una piccola rissa.»

II

Per due giorni Bavink e Japi vagabondarono su e giù per Veere, e a quel punto si davano già del tu. Se ne stavano seduti per ore sul tetto dell'Ospedale a contemplare l'isola di Walcheren, la baia e lo stretto di Veere, la foce della Schelda orientale e le dune di Schouwen. E poi c'era il «Grosso Jan», il campanile di Zierikzee, che si trovava ora a nord. E, dall'altra parte, c'erano Goes e il «Lungo Jan», il campanile di Middelburg, il perno di Walcheren, il centro del mondo. E la marea si alzava e la marea si abbassava, l'acqua avanzava e si ritirava. E tutte le

sere arrivava il capitano di porto con il suo piede zoppo, per prima cosa accendeva la piccola lampada verde sul molo a nord, poi scendeva, faceva il giro del porticciolo e tornava indietro, apriva il cancello di legno, saliva la scala e accendeva anche la lampada del faro. Allora Japi diceva: «Un altro giorno è andato, capitano», e il capitano zoppo rispondeva: «Eh sì, signore, un altro giorno.» E guardando in direzione di Schouwen si vedeva apparire e sparire la luce ruotante del faro. E a un'ora di distanza, sul mare, la boa luminosa brillava di luce intermittente. E l'acqua sciabordava, saliva e scendeva, e il sole attraversava invisibile il nord nella notte, portando con sé nel nord l'ultimo chiarore del giorno, che sarebbe diventato il primo chiarore del nuovo mattino. Così un giorno toccava l'altro, come sempre a giugno.

Per la terra tutto era piuttosto semplice. Si accontentava di ruotare sul proprio asse percorrendo la propria orbita intorno al sole, senza neanche rendersene conto. Ma gli esseri umani che ci vivevano sopra passavano le loro giornate a faticare, preoccupati e tristi, come se senza quella fatica, quelle preoccupazioni e quella tristezza non potesse venire sera.

Japi la sapeva più lunga. Si rendeva conto che il sole non aveva bisogno di aiuto per calare in mare dietro le dune di Walcheren. Bavink, invece, doveva proprio darci dentro, ogni tanto.

Bavink era uno che in genere lavorava molto. Era considerato piuttosto bravo. Lui ci rideva sopra. Se non era costretto non vendeva niente, le sue cose migliori le metteva da parte, non le guardava nemmeno più, sempre insoddisfatto. Finché era al lavoro tutto andava bene, quando

finiva cominciava il tormento. C'erano giorni in cui era realmente a pezzi. Se la gente avesse saputo come vedeva lui le cose, come lo afferavano, si sarebbe messa a ridere dei suoi scarabocchi, della sua resa scadente e raffazzonata di tanta bellezza. Bavink aveva interi periodi in cui non faceva niente, si lasciava andare, si accontentava di godere con lo sguardo, di bighellonare tra le cose, compiacendosi che tutto fosse così «maledettamente bello», come diceva lui. C'era da sbattere la testa al pensiero di tutti i suoi tentativi falliti, del suo «lavoro non privo di meriti». Non privo di meriti! Se ci pensava gli veniva da vomitare. «Non privo di meriti», dicevano. Capivano tutto, loro! Si vedeva che Dio non li aveva presi al laccio e scrollati come aveva fatto con lui.

Avrebbe voluto poter smettere di dipingere, ma non era così semplice: quello che hai dentro vuole venir fuori. E allora ricominciava il tormento: lavorare, lavorare giorno e notte, dipingere di giorno, spaccarsi la testa di notte, non distrarsi, perseverare, fare attenzione a non perdere la presa sulle cose, questa volta. Non dormiva e non mangiava quasi più. Il primo giorno fumava un'enorme quantità di sigari, uno via l'altro, poi neanche più quello. Aveva momenti di totale felicità, come nemmeno il languido sprofondare in tutta quella «squisita bellezza» riusciva a dargli. Poi arrivava qualcuno a guardare, e poi un altro: si mettevano lì in due, in tre, in quattro, alle sue spalle, guardavano, annuivano, indicavano. E così di colpo era finita. Allora lui lanciava un «Maledizione!», si sdraiava sulla sua branda, si faceva portare un goccio di acquavite di ginepro e non faceva più niente.